

MARCO ROVINELLO

LA RICEZIONE DELLA (NUOVA) STORIA MILITARE A
SCUOLA: GUERRE RISORGIMENTALI E BRIGANTAGGIO
NEI MANUALI DELLE SUPERIORI

LA “NUOVA STORIA MILITARE” E LA SUA RICEZIONE

Introducendo un’antologia dedicata all’*Istituzione militare in Italia*, già nel 2002 Nicola Labanca parlava della maturità ormai raggiunta dalla cosiddetta “nuova storia militare” anche nel nostro paese, identificando nella pubblicazione nel 1978 della *Breve storia dell’esercito italiano* di Rochat e Massobrio «la svolta degli studi storico-militari contemporanei in Italia» e tracciandone il percorso sino a inizio XXI secolo¹.

Certo, se già nei tardi anni Sessanta una storia sociale del militare aveva preso piede in Francia e in area germanofona, mentre nel Regno Unito la *new military history* si stava smarcando dalla storia interna alle forze armate per intrecciarsi alla storia politico-sociale e alla storia culturale nell’analisi dell’esperienza della guerra, nel nostro paese si è dovuto attendere l’opera di un manipolo di studiosi nel decennio successivo per avviare una critica e una rivisitazione della vecchia storia militare fatta da storici in uniforme e attenta quasi esclusivamente a guerre e battaglie, politiche militari, ordinamenti, grandi personaggi e alla galassia di argomenti e curiosità di natura tecnica riconducibili a un’idea di *militaria* da appassionato di armi o di uniformologia². Tuttavia, oggi basta sfogliare idealmente i cataloghi delle biblioteche e gli indici delle riviste scientifiche per rendersi conto di quanto l’onda lunga del rinnovamento della storia militare avviato in Europa e in America fra anni Sessanta e Settanta sia oramai giunta a varcare le Alpi e a penetrare la produzione storiografica italiana, traducendosi in numerosi e tangibili segnali di vivacità: una più intensa e stabile collaborazione fra gli uffici storici e la ricerca accademica; il ramificarsi sul territorio nazionale della Società Italiana di Storia militare e del Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-militari³; un crescente numero di iniziative e studiosi dediti a questo settore; non ultimo, un significativo ampliamento

delle prospettive adottate e dei temi studiati, che spaziano dai rapporti fra guerra e politica a quelli fra forze armate e società, dal ruolo dell'esercito in fasi e frangenti cruciali nella vita del paese sino ai problemi connessi alla memoria e delle mentalità collettive.

Del resto, anche grazie ai lavori usciti nei primi vent'anni del Duemila, oggi possediamo una storiografia capace di rileggere i conflitti e i temi prima prigionieri dei tecnicismi della vecchia *histoire bataille*, nonché di illuminare campi a lungo ignorati e di farlo, complice la perdurante tendenza degli storici italiani a studiare la storia italiana, in particolare per quel che riguarda appunto la Penisola d'età moderna e contemporanea. Così che è alquanto complicato tenere il conto degli studi che negli ultimi decenni hanno avuto come oggetto il volontariato militare; la coscrizione obbligatoria; il suo ruolo nel *Nation building* e nella modernizzazione del paese; il rapporto fra militare e costruzione dell'idea di mascolinità; quello con la religione; l'istruzione militare e le sue intersezioni con le scuole civili; vita e *forma mentis* dell'ufficialità; norma e prassi della giustizia militare in pace quanto in guerra; momenti particolarmente delicati come le smobilitazioni e le grandi sconfitte con i loro pesanti strascichi. Ciò per non dire dei lavori che hanno aiutato a rileggere vicende controverse come il brigantaggio e il colonialismo, a ricostruire una storia della nostra storiografia militare e a sottrarre diversi personaggi o all'oblio o agli stereotipi storiografici e ai veri e propri (anti)miti dai quali erano stati a volte davvero sommersi⁴.

Migliore rispetto a un passato non troppo remoto appare anche il quadro relativo alla ricezione di questi lavori. Sicuramente lo è se si guarda a come questa nuova storia militare dialoga con – e viene inglobata in – gli studi storici più generali, considerato quanto i suoi contributi riescano oggi a trovare ospitalità sia in convegni sia in riviste e collane editoriali generaliste anche prestigiose. Ciò sebbene, a ben vedere, non manchino ancora casi di (auto)isolamento e residue tendenze al settorialismo anche in lavori per altri versi pregevoli⁵. Allo stesso modo, non si può certo dire che gli stimoli provenienti da queste ricerche non abbiano almeno in parte penetrato le grandi sintesi della storia dell'Italia contemporanea o i nuovi indirizzi assunti da opere collettive come il Dizionario Biografico degli Italiani curato dalla Treccani⁶. Più problematico è semmai il rapporto che questa storia militare, con le sue aperture tematiche, le sue proposte interpretative, le sue periodizzazioni e le sue acquisizioni, ha instaurato con la

divulgazione, sia quella televisiva e online, sia quella veicolata attraverso manifestazioni culturali e musei: luoghi fisici o virtuali nei quali – ovviamente con le dovute eccezioni – non solo la separazione fra storia *tout court* e storia militare sembra ancora piuttosto netta, ma nei quali quest'ultima finisce non di rado per coincidere con un'*histoire bataille* declinata in maniera abbastanza tradizionale e non di rado alquanto tecnica.

Ancora poco si è invece ragionato su quanto e come la storia militare italiana sia presentata da un altro veicolo privilegiato di divulgazione del sapere storico, ossia i manuali scolastici. La questione è tutt'altro che secondaria per almeno due motivi. Da un lato, perché i manuali restano il principale strumento di accesso alla storia per milioni di giovani in età scolare, nonché per la maggioranza dei loro insegnanti. Ciò anche per la mancata applicazione della facoltà concessa dal MIUR agli istituti scolastici di non adottare alcun testo e di «elaborare il materiale didattico digitale per specifiche discipline da utilizzare come libri di testo»⁷. Dall'altro lato, perché i manuali scolastici – in particolare quelli di storia – sono spesso oggetto di analisi e polemiche che travalicano l'ambiente accademico e scolastico per trascinarli nel più ampio agone dei discorsi su fini e problemi dell'istruzione pubblica e sull'uso pubblico della storia, trovando censori/difensori pronti a mettere sotto la lente d'ingrandimento non solo foliazioni, costi e le frequenti riedizioni, ma non di meno contenuti, presunte omissioni, orientamenti politico-storiografici, sottese forme di discriminazione e innumerevoli altri aspetti.

I MANUALI SCOLASTICI: UNA GALASSIA IN COSTANTE EVOLUZIONE

D'altronde, non è un caso che lo studio della manualistica costituisca ormai una branca importante della didattica della storia, un campo d'indagine regolato da criteri internazionalmente condivisi e tema di numerosi convegni, forum e pubblicazioni scientifiche, tanto relativi a questioni più generali come i rapporti fra ricerca, nuovi approcci storiografici e manualistica, quanto sul se e come singoli argomenti siano affrontati a scuola⁸. È grazie a questi lavori che oggi siamo più consapevoli della notevole evoluzione sperimentata, a dispetto di critiche spesso ingenerose sulla loro sclerosi, dai libri scolastici. Perché, pur con i limiti segnalati da più parti, la penetrazione nella manualistica scolastica di nuovi

ambiti di studio e approcci storiografici è un dato evidente quanto meno con riferimento alla storia delle donne e di genere⁹, alla storia culturale largamente intesa¹⁰ e ai *subaltern studies*¹¹. Ciò mentre altri argomenti e proposte scontano certo maggiori resistenze e qualche vero e proprio ostracismo, ma qualche segnale di esistenza pure lo iniziano a lanciare, se non altro col ‘costringere’ sempre più gli editori a richiamare per esempio la prospettiva globale/transnazionale nei loro prodotti¹².

In libri che da alcuni sono ancora periodicamente accusati di privilegiare oltremodo la vecchia storia politico-militare, e ad altri paiono tendere a un’onnicomprendività che quasi «stordisce i docenti prima ancora degli alunni»¹³, viene dunque a maggior ragione da chiedersi quale spazio abbia conquistato la nuova storiografia militare e come essa abbia cambiato il modo di presentare le forze armate, le istituzioni e gli istituti militari, la guerra e la pace, soldati e ufficiali; insomma, il militare *tout court* e i suoi rapporti col civile nella storia dell’Italia contemporanea.

Per rispondere a questa domanda – e a quei suoi corollari che riguardano le relazioni e le gerarchie istituite fra gli eventi, l’interazione coi diversi approcci storiografici e col discorso pubblico, ecc. – si esamina qui un campione di 39 corsi adottati nell’anno scolastico 2019/20 nei trienni delle scuole secondarie superiori di II grado dei diversi indirizzi (Tabella 1, in appendice). Si tratta di un campione corposo, pari a circa il 40% dei volumi adottati all’interno di un mercato da sempre particolarmente frammentato¹⁴. Inoltre, la sua rappresentatività risulta ulteriormente rafforzata da un paio di accorgimenti adottati al momento di scegliere i testi da esaminare: da un lato l’aver considerato un solo prodotto per ogni autore o gruppo autoriale, al fine di evitare il rischio di sovrarappresentare le scelte di autori presenti sul mercato con più di un manuale; dall’altro l’aver di norma prediletto le edizioni più recenti fra le molte spesso simultaneamente in commercio, in modo da guardare a quelle in potenza più aggiornate.

Un campione ampio e variegato non basta però a cancellare alcuni dei limiti intrinseci di questa analisi, che è bene tenere sempre presenti. Intanto, essa è costretta a sottintendere un’omogeneità che la storiografia militare italiana e sull’Italia ha in realtà fino a un certo punto, considerati la pluralità dei filoni di ricerca, le sensibilità dei suoi autori, i diversi approcci adottati e le non rarissime diatribe interne all’universo degli storici militari su questioni metodologiche ancor prima che sulle linee interpretative o sui risultati ottenuti. In secondo luogo, il numero degli argomenti, delle fasi

storiche e delle questioni su cui sarebbe possibile verificare l'impatto sui manuali della più aggiornata storiografia è tale da imporre giocoforza una rigida selezione, lasciando a ulteriori futuri studi la verifica di altri archi cronologici e tematici. Ecco perché qui si è scelto di prendere in esame solo due ambiti, prediligendo aspetti qualificanti della proposta della nuova storia militare e temi oggetto di un significativo rinnovamento delle conoscenze negli ultimi decenni la cui letteratura fosse però al contempo adeguatamente padroneggiata da chi scrive, e la cui trattazione costituisse argomento tradizionalmente presente nella manualistica. Il che ha fatto cadere la scelta sulle guerre risorgimentali e sul brigantaggio postunitario. Infine, quella che qui si propone è solo una fotografia del qui e dell'oggi, che nulla di preciso dice su ciò che accade all'estero e sui *trend* di più lungo periodo, ed è pure destinata a ingiallire piuttosto in fretta a causa del vortice di riedizioni e nuove proposte che ogni anno arricchisce il panorama editoriale in questo settore.

Pur con tutti i suoi limiti, un'indagine come quella che ci si accinge a fare può tuttavia gettare un po' di luce su un ambito particolare quanto cruciale della ricezione extraaccademica della storia militare e dei suoi più recenti sviluppi. Senza contare che, nel farlo, finisce inevitabilmente per travalicare i confini del suo circoscritto oggetto d'analisi offrendo un nuovo saggio della complessità di questioni più generali da tempo sul tavolo di chi studia i manuali, come il rapporto fra ricerca e libri scolastici, quello fra manualistica e discorso pubblico, lo spazio e il senso della storia nazionale nelle ricostruzioni manualistiche, le finalità e il ruolo dello studio della storia a scuola, l'efficacia dei tradizionali strumenti di trasmissione del sapere e altre ancora.

GLI AUTORI: FRA SPECIALISMO E PROFILI EXTRAACCADEMICI

Prima di addentrarsi nell'analisi è però necessario fare una pur rapida panoramica su alcuni dei fattori che influenzano fortemente le scelte storiografiche sottese ai manuali.

Il primo non può che essere rappresentato dal profilo degli autori. Al netto di possibili episodi di *ghostwriting* e delle poche collaborazioni dichiarate nei colophon, a firmare questi corsi è infatti un insieme di circa 90 persone, il cui profilo scientifico-professionale dice già qualcosa di non

scontato su chi viene incaricato di portare la storia a scuola e sul suo livello di specialismo in riferimento alla storia militare. In primo luogo, a curare i manuali è quasi sempre un *team* di autori, il che dimostra quanto sia ormai superata l'epoca dell'*autore-auctoritas* come potevano essere qualche decennio addietro storici quali Saitta o Villari¹⁵. A ben vedere, si è in realtà andati ormai ben oltre il semplice percepire la necessità di unire le forze e le competenze. A firmare oltre il 40% dei libri esaminati sono infatti autori o gruppi autoriali senza significative esperienze accademiche e di ricerca. Si tratta di un insieme che sfiora la metà del totale degli autori e che perlopiù proviene dal mondo della scuola, della pubblicistica o dell'editoria, incarnando evidentemente una concezione di manuale inteso prima come strumento didattico e prodotto commerciale, solo poi come testo dal valore scientifico. E perciò affidato senza troppe esitazioni a chi vanta familiarità coi meccanismi editoriali, una consolidata pratica didattica e abilità nella divulgazione scientifica.

Di contro, quando invece a scrivere un manuale vengono chiamati studiosi professionisti la scelta cade quasi sempre su storici (meno su storiche) afferenti a uno dei tre settori scientifico-disciplinari di storia generale oggetto di studio al triennio delle superiori (circa l'80%), e in particolare su contemporaneisti (circa il 42%) e modernisti (circa il 24%). Se dunque fra gli autori accademici una larga fetta padroneggia l'arco cronologico in cui s'inserisce la vicenda dello stato unitario italiano, ed anzi una quota significativa può essere considerata specialista proprio di storia italiana, ciò che qui però più conta è che non pochi sono coloro i quali mostrano una certa familiarità con temi e problemi della storia militare: dai lavori di Monina su Marina e navalismo¹⁶ a Marco Meriggi, che negli anni Ottanta si è occupato di ufficiali, politica e istituzioni militari¹⁷; dal Michele Battini di *Guerra ai civili*¹⁸ a Giovanni De Luna, che ha spaziato da Badoglio alla Resistenza e alle guerre contemporanee¹⁹; dal Luzzatto di *Partigia*²⁰ alle frequenti incursioni di un esperto di storia militare come Barbero nei frangenti caldi della costruzione dell'esercito nazionale e soprattutto nei campi di battaglia dell'età contemporanea²¹; dai libri dedicati da Aurelio Lepre a lotte risorgimentali e Seconda guerra mondiale²² ai nessi fra discorso nazionale, violenza e culture militari investigato da Alberto Banti²³, sino ad arrivare ai recenti studi su leva, giustizia militare e ufficialità condotti da Rovinello²⁴. Ciò senza contare che la dimensione militare non può che rientrare in tanti studi dedicati ad altri temi, come ad

esempio il Fascismo. Insomma, benché manchino all'appello i principali esponenti del rinnovamento della storiografia militare italiana negli ultimi decenni (Rochat, Del Negro, Labanca, Isnenghi, Mondini), non si può dire che questo ambito di studi non sia adeguatamente rappresentato fra gli autori di manuali. Tanto più se questa presenza viene raffrontata alla pressoché totale assenza di esperti di altre parti del mondo e temi di non minore rilevanza, come fra gli altri gli storici d'area, quelli dell'ambiente, gli specialisti di storia urbana o di storia di genere e delle donne.

SCELTE E COMPROMESSI: I CONDIZIONAMENTI DI UN PRODOTTO COMPLESSO

La natura autoriale dei manuali non va però sovrastimata. Anche quando a firmare sono storici di professione e familiari con la storia militare, a condizionare molto gli esiti del lavoro autoriale interviene infatti la natura ibrida del manuale quale prodotto insieme didattico-pedagogico, *lato sensu* scientifico e (soprattutto) commerciale. Non di rado, l'esigenza di tenere assieme questi aspetti si traduce in una malcelata invasività dell'editore, nella necessità di adeguarsi prontamente quanto pedissequamente agli indirizzi ministeriali e non ultimo nel tentativo d'inseguire le mode storiografiche e didattiche. Ciò si traduce in primo luogo nella diffusa tendenza degli editori a delegare a redattori e consulenti non soltanto gli apparati, l'iconografia di corredo e una generica rilettura dei testi autoriali al fine di adeguarli al registro comunicativo adatto a un pubblico di ragazzi in età scolare. Al contrario, oggi probabilmente più di quanto già non accadesse in passato, a queste figure si demandano spesso interventi anche profondi di semplificazione/riscrittura/integrazione, col risultato di alterare il tradizionale rapporto autore-redazione e di fare del testo pubblicato l'esito di compromessi e manipolazioni che possono arrivare a tradire le intenzioni e gli orientamenti storiografici originari²⁵.

Del resto, la mano (o dovremmo dire la mannaia?) redazionale e le vere e proprie forme di autocensura che gli autori sono spinti a esercitare rispondono a *input* precisi, che in sostanza mirano a massimizzare l'*appeal* commerciale del prodotto. E lo fanno soprattutto in due modi. Da un lato, provando a farne libri adottabili nel maggior numero possibile di indirizzi e contesti, il che, in un paese sempre più polarizzato e segnato da diffuso impoverimento espressivo, significa in primo luogo semplificare i manuali

tanto dal punto di vista lessicale e sintattico, quanto da quello contenutistico²⁶. Dall'altro, le strategie di *marketing* paiono accomunate dall'idea di offrire a chi dovrà decidere dell'adozione – ossia gli insegnanti – prodotti non solo funzionali a un insegnamento della storia che si fa sempre più ancillare ad altre discipline e inquadrato in logiche sovra/transdisciplinari e/o di recupero di carenze pregresse²⁷, ma anche capaci di essere al contempo apparentemente innovativi e rassicurantemente tradizionali. In effetti, il più delle volte il diktat pare essere proprio l'inserimento di elementi di novità tematico-didattica più *à la page* debitamente evidenziati e ghezzati all'interno di impianti, scale spaziali e di valore, periodizzazioni, prospettive e categorie interpretative in larga parte mutuata dalla tradizione manualistica: elementi necessari a che il libro sia percepito come completo e aggiornato ma non spiazzante rispetto alle attese di insegnanti ritenuti – non sempre a torto – perlopiù avanti con gli anni, poco qualificati, poco propensi all'aggiornamento e ancor meno disposti a rinunciare alle loro consolidate certezze su cosa sia la storia e su cosa e come vada insegnato²⁸.

Altri elementi che possono condizionare fortemente le scelte storiografiche dei manuali, tanto più in materia di storia militare italiana, sono invece legati all'uso pubblico della storia e al quadro normativo-istituzionale. Quanto alla relazione con la storia spiegata e discussa fuori dalle aule e dagli ambienti scolastico-accademici, ci sono pochi dubbi sul fatto che il massiccio uso di materiali digitali e audiovisivi nella pratica didattica, nello studio autonomo degli alunni e in allegato ai libri di testo renda oggi particolarmente sottili e indefiniti i confini fra la storia insegnata a scuola e i vasti quanto fluidi campi della *Public History* e delle *Digital Humanities*²⁹. Il che, in ossequio anche al ruolo degli audiovisivi nella didattica inclusiva, comporta inevitabilmente una maggiore attenzione dei manuali a quanto circola in rete, sulle TV tematiche e nel discorso pubblico. Si tratta di un'osmosi che può rivelarsi proficua. Tuttavia – come vedremo nel dettaglio – essa può comportare per gli autori di manuali la necessità di dialogare con personaggi e posizioni che un tempo non avrebbero trovato cittadinanza in un testo scolastico. Senza contare che il rapporto fra il manuale inteso come testo autoriale con solide basi scientifiche e le varie forme di divulgazione oggi esistenti è ovviamente complicato e insidioso, tanto più considerato che solo pochi dei libri esaminati si preoccupano di tematizzare in un'apposita sezione – come fa il Meriggi-De Luna – la

relazione fra *Lo storico e la rete*, esplicitando le potenzialità e gli stimoli provenienti dal discorso pubblico e dall' 'autorità condivisa', ma evidenziando al contempo le differenze fra storiografia professionale e divulgazione e aiutando lo studente a orientarsi fra la sterminata e assai variegata offerta materiali presenti in internet.

Solo apparentemente meno problematico è il rapporto che i manuali instaurano con le iniziative promosse dalle istituzioni e con le norme che definiscono gli obiettivi formativi e i *curricola* della storia nelle scuole superiori. Si pensi solo all'eco che nelle aule e nei libri di testo hanno solennità che celebrano eventi importanti proprio della storia militare nazionale, quali la Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate, valorizzata dopo decenni di oblio dalla presidenza Napolitano³⁰, o quella del ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali di pace, istituita nel 2009³¹. Per non dire del 25 aprile, annuale oggetto di celebrazione e di polemica, ricordato in pressoché tutti i manuali, se non altro nella sezione di Cittadinanza e Costituzione.

Ancor più condizionanti sono poi le *Indicazioni nazionali*, nei confronti delle quali in realtà ogni insegnante è invitato espressamente a esercitare la propria autonomia e «ampi margini di integrazione», ma che esplicitano pur sempre i «nuclei fondanti» e i «contenuti imprescindibili» intorno a cui «il legislatore individua il patrimonio culturale condiviso, il fondamento comune del sapere che la scuola ha il compito di trasmettere alle nuove generazioni»³². E, se fra questi quel che non manca di certo sono tutti i principali eventi bellici di cui l'Italia è stata protagonista nell'età contemporanea, ciò non può che incidere sulla struttura e sulla gerarchia di rilevanza insite nella stragrande maggioranza dei manuali. Intanto, perché si conferma come le vicende politico-militari restino l'asse portante degli obiettivi specifici di apprendimento e delle periodizzazioni proposte. Poi, perché proprio «l'esperienza della guerra» in quanto tale è fra i «temi cruciali per la cultura europea» da trattare quindi «in maniera interdisciplinare, in relazione agli altri insegnamenti»³³. Il che non solo ribadisce la centralità del militare nella narrazione scolastica della storia, ma apre la porta ad approcci al fenomeno bellico largamente inteso ispirati per esempio a quella storia culturale fra le grandi protagoniste del rinnovamento storiografico degli ultimi decenni. Infine, perché il marcato italo-centrismo che le *Indicazioni* mutuano dalla tradizione scolastica e dalla precedente "Riforma Moratti" fa sì che lo spazio riservato alle vicende

italiane resti proporzionalmente molto maggiore di quello lasciato alla storia europea e soprattutto extraeuropea, attuando in buona parte gli effetti dei tagli alle foliazioni e delle dovute concessioni a un allargamento del quadro geografico di riferimento³⁴.

LE GUERRE RISORGIMENTALI

Forte dell'italocentrismo delle *Indicazioni*, il Risorgimento entra oggi a scuola in maniera non meno massiccia di quanto accadeva in passato. E lo fa rispettando la tradizione manualistica sia per quanto riguarda l'articolazione degli argomenti e le cesure nella narrazione, sia per quanto attiene periodizzazioni, categorie storiografiche e prospettiva prevalentemente *top-down*³⁵.

Al tempo stesso, proprio l'epopea risorgimentale però è fra i temi che, nei manuali, hanno dimostrato maggiore apertura agli stimoli della storiografia più recente, e in particolare di quella culturalista e di genere. Non è un caso che molti dei brani storiografici selezionati per le antologie di fine capitolo/sezione si focalizzino su aspetti connessi al *Nation building* e al ruolo delle donne nel Risorgimento, mentre nei box e negli apparati iconografici (con le relative didascalie), dove come detto si concentrano di solito le proposte più innovative, abbondino passi letterari, inni patriottici, melodrammi, quadri di Hayez e altri esempi del cosiddetto 'canone risorgimentale' definito dai citatissimi lavori di Alberto Banti³⁶. E questo indirizzo non ha il solo effetto di ridurre a poche eccezioni gli approfondimenti dedicati a eventi bellici un tempo più spesso descritti nei dettagli e accompagnati da cartine che ne mostravano lo svolgimento³⁷, ma anche di offrire una lettura di questi episodi non di rado approcciati in chiave culturalista più che evenemenziale e/o tecnico-militare, per esempio presentando Magenta e altre note patrie battaglie attraverso i quadri di Fattori, di Lega o di Induno³⁸.

In parte diverso è però il quadro che si ha se ci si limita a guardare al testo principale, di solito più impermeabile alle novità. È qui infatti che ossequio della tradizione e importanti scarti rispetto ad essa si giustappongono, dando un risultato alquanto interessante.

Un solido punto di partenza è intanto che le vicende propriamente militari seguitano a costituire un po' ovunque l'ossatura della narrazione.

Ne è prova la ventina di battaglie risorgimentali comprese fra il 1820 e il 1871 che sono ricordate in media dai testi esaminati. Allo stesso tempo, però, il panorama non è affatto uniforme, variando da prodotti che si limitano a una dozzina di citazioni e altri che arrivano a sfiorare la trentina. Il che, visto alla luce degli autori e degli indirizzi cui sono prevalentemente rivolti i loro libri, lascia intravedere una proporzionalità inversa fra numero di battaglie citate da un lato, e profilo accademico e prodotti rivolti perlopiù ai liceali ‘forti’ (classici, scientifici tradizionali) dall’altro.

Certo non mancano le eccezioni, rappresentate però assai spesso da quei testi dalla più spiccata vocazione onnicomprensiva, che perciò non rinunciano a inserire qualche nome in più³⁹. Ma è significativo che prodotti di successo come il Meriggi-De Luna compiano scelte di segno opposto, limitando a Magenta e Solferino i riferimenti agli scontri della Seconda Guerra d’Indipendenza e al solo “caso Bronte” quelli alla spedizione garibaldina⁴⁰. Com’è d’altronde significativo che sotto media risultino fra gli altri il Giardina-Sabbatucci-Vidotto (17), il manuale scritto a più mani da Lepre e Petraccone (16), il Luzzatto-Alonge (18) o *Storie. Il passato nel presente* (18): tutti prodotti destinati principalmente ai licei e opera in larghissima parte di studiosi professionisti. Di contro, sono proprio i testi di foliazione più ridotta e scritti da non accademici per i non-licei e i cosiddetti licei ‘deboli’ ad avere una media più alta, a dispetto fra l’altro di una più spiccata tendenza alla generale riduzione delle informazioni fornite a un pubblico ritenuto meno pronto a confrontarsi con lo studio⁴¹. Cosa evincerne? Se si somma il numero degli eventi ricordati e la tendenza a sbrigarne il racconto nella semplice citazione dei contendenti e dell’esito, quello che viene fuori è il combinato disposto della tendenza a rispettare quanto più possibile il tradizionale, più corposo, canone delle patrie battaglie e a fare però della storia militare nazionale un uso meramente nozionistico, che non assume la prospettiva di una storia militare parte integrante della storia generale e che non attinge al patrimonio di ricerche né sull’*histoire bataille* né tanto meno su altri aspetti delle guerre risorgimentali evidenziati dalla storia culturale piuttosto che da quella sociale o della tecnologia. Un atteggiamento opposto caratterizza invece i libri con meno eventi citati, i quali però tendono maggiormente a spiegare quelli che scelgono di ricordare, sia dal punto di vista tattico-strategico, delle forze in campo, dei loro punti di forza e debolezza, dei comandi e dell’andamento degli scontri; sia dal punto di vista del valore politico-simbolico, dei discorsi e della memoria, nonché

dell'impatto su altri ambiti quali la scienza e la medicina. Un po' come fa per esempio chi si addentra nella variegata composizione nazionale delle truppe asburgiche, sottolineando come «Vienna volutamente li inviava in presidi lontano da casa per evitare che si creasse un'intesa tra militari e civili», ed evidenziando così una delle ragioni dell'iniziale sconfitta patita nella Milano del '48 dagli «ottantamila uomini» di Radetzky con «fama di essere tra i migliori al mondo»⁴². Oppure chi, come *Storie, Noi nel tempo e Passaggi*, si addentra nella pluralità di cause che portò alle «ignominiose disfatte» del '66 e non ne tralascia gli strascichi nella costruzione dell'identità di battaglia italiana e nel processo di consolidamento del nuovo Stato unitario, ricordando le positive conseguenze territoriali del conflitto ma specificandone la meccanica diplomatica e riportando al lettore la retorica giustificazionista e l'acceso dibattito coevo sulla «preoccupante **incapacità organizzativa**» e sull'«inadeguatezza della giovane nazione di fronte alla prima seria prova internazionale»⁴³: elementi da tempo investigati dalla storiografia e decisivi per comprendere, fra l'altro, la “rivoluzione parlamentare” del '76, le riforme del decennio successivo, il perdurante *deficit* di senso di appartenenza nazionale, la svolta imperialista e il solco nel quale si andò poi a collocare il “complesso di Adua”⁴⁴.

Se già la scelta del numero delle battaglie selezionate e del modo nel quale trattarle costituisce un segnale importante dello spazio e del ruolo affidato alla storia militare nel ricostruire il Risorgimento, ancor più interessante è però notare come, nell'individuare quali scontri portare all'attenzione degli studenti pare essersi ormai perduto quel carattere quasi canonico del nutrito elenco di scontri che quasi immancabilmente ricorreva un tempo nei libri scolastici. Nel campione qui esaminato le battaglie citate almeno una volta sono circa 50, mentre appena 5 (Custoza 1848, Novara 1849, Magenta 1859, Solferino e San Martino 1859, Calatafimi 1860) sono quelle citate in almeno il 90% dei testi, con una percentuale significativa di combattimenti presenti in massimo in 1 o 3 su 10 (Figura 1).

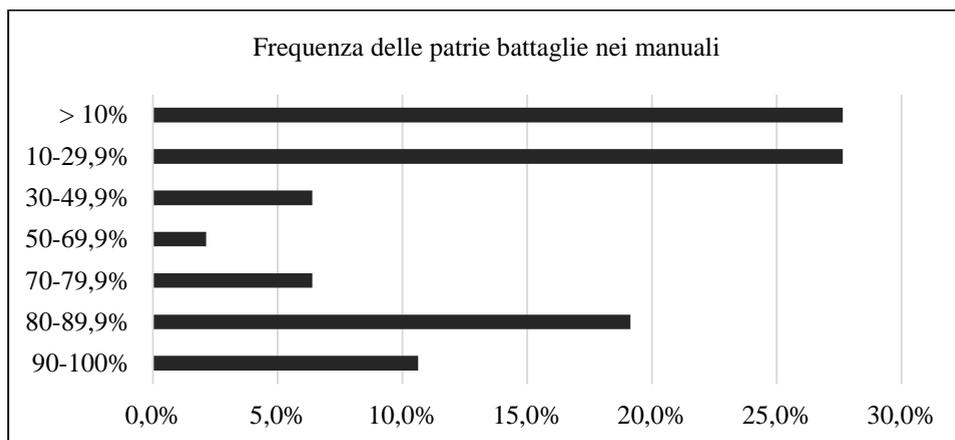


Figura 1.

Fra questi ultimi vi sono peraltro avvenimenti importanti che, per ragioni storiografiche ed extrastoriografiche, sono stati e restano al centro del dibattito nazionale e internazionale. Si pensi per esempio alle battaglie combattute durante il 1820-21, un tempo celebrate come le prime lotte del Risorgimento e oggi non meno studiate per la loro natura in realtà transnazionale e transatlantica⁴⁵. Oppure si pensi alla spedizione sabauda in Crimea, alla quale tutti i manuali accennano per le note conseguenze diplomatiche, ma i cui contorni militari sono quasi sempre omessi al pari della dimensione in realtà globale del conflitto⁴⁶. Ancora, colpisce in modo particolare il silenzio che avvolge l'assedio e la caduta di Gaeta: un episodio militarmente rilevante in sé e sintomo del perdurante stato di mobilitazione che caratterizzò le fasi successive alla spedizione garibaldina, ma non di meno utile alla comprensione tanto delle dinamiche diplomatico-politiche alla base della resistenza legitimista, quanto dei meccanismi della costruzione della memoria e dei discorsi sull'unificazione⁴⁷. Senza contare le aspre polemiche che hanno circondato questo avvenimento e la sua ricorrenza⁴⁸.

Lungi dal costituire rimozioni finalizzate a chissà quale progetto di manipolazione della memoria collettiva, queste scelte sono da intendersi però come sintomatiche non certo solo della maggiore sinteticità con la quale sono di norma affrontati argomenti come i moti prequarantotteschi e la guerra di Crimea, ma anche di tendenze piuttosto diffuse nella

manualistica odierna che prescindono dallo spazio dedicato, tendenze il cui esito è una almeno parziale modifica della gerarchia di rilevanza fra le diverse fasi e campagne di cui si compone il lungo e travagliato percorso risorgimentale: un cambiamento – è bene sempre tenerlo a mente – che è verosimilmente frutto non solo di scelte autoriali, bensì anche delle pressioni degli editori per una generalizzata riduzione delle nozioni da proporre all’alunno nel quadro di proposte che non appaiano all’insegnante medio né eccessivamente lacunose né spiazzanti perché troppo innovative (Tabella 2).

% media delle citazioni per campagna e protagonisti	
Moti del 1820-21	8,8%
Guerra del 1848-49	50,7%
Guerra di Crimea	35,3%
Guerra del 1859	35,3%
Campagne del Regio esercito	63,2%
Campagne dei volontari	16,7%
Campagne del 1860-61	42,0%
Campagna sabauda nel centro-sud (1860)	17,6%
Spedizione garibaldina (1860)	66,4%
Guerra del 1866	82,4%
Campagne del Regio esercito	88,2%
Campagne dei volontari	70,6%
Spedizioni garibaldine post-1860	86,3%

Tabella 2.

Il primo di questi orientamenti è senza dubbio quello che, sulla scorta di una letteratura ormai abbondantissima, tende a sottolineare maggiormente il valore periodizzante – anche dal punto di vista militare – del Quarantotto, con la Prima Guerra d’Indipendenza spesso ricostruita con maggior dovizia di nomi, date e particolari rispetto alla Seconda⁴⁹.

Il secondo elemento di parziale novità è il rapporto assai più equilibrato fra l'attenzione prestata alle campagne del Regio Esercito e alle spedizioni dei volontari garibaldini, i cui combattimenti su e giù per lo Stivale costituiscono oltre la metà di tutte le patrie battaglie citate nei manuali esaminati (Tabella 3). Né si tratta solo di una questione quantitativa. Mentre infatti le prime sono certo ricordate, ma piuttosto rapidamente, le imprese del generale e dei suoi uomini sono ricostruite di solito con maggior dovizia di particolari e di momenti ritenuti importanti al punto da essere non solo indicati, ma posti in neretto.

Percentuale sul totale delle battaglie citate	
Volontari garibaldini/democratici	51,1%
Esercito regolare sabaudo/italiano	48,9%

Tabella 3.

È così più ovviamente per la Spedizione dei Mille e per l'esercito meridionale durante la sua cavalcata nel Mezzogiorno, che relega a brevissimi cenni quella campagna sabauda del 1860 il cui unico scontro ricordato è quasi sempre quello di Castelfidardo. Eppure, non è raro che anche la guerra antiasburgica del '59 segni il passo, con classici del genere manualistico come il Giardina-Sabbatucci-Vidotto che si limitano a citare Magenta e Solferino-San Martino mentre si approfondano in un'esaustiva lista di scontri fra garibaldini e borbonici da Calatafimi al Volturmo⁵⁰. D'altronde, nella stessa direzione vanno i non pochi i testi che, nel seguire le vicende delle armate franco-piemontesi, tengono a evidenziare il contributo garibaldino anche nella guerra del '59, con per esempio il De Bernardi-Guarracino che elenca San Fermo e tutte le città liberate dai volontari⁵¹. Così come una nicchia riservata ai volontari non manca quasi mai anche nelle più sintetiche ricostruzioni della Terza guerra d'indipendenza, con più testi che non rinunciano a citare la battaglia di Bezzecca accanto a Lissa e Custoza. Ciò per non dire dell'immane presenza di Aspromonte e Mentana, che addirittura il Brancati-Pagliarani

rievoca trovando lo spazio per premettere ai fatti del novembre 1867 la storia dell'arresto di Garibaldi, dell'iniziativa di Menotti nello Stato pontificio e la sua sconfitta a villa Gori ad opera delle truppe francesi⁵².

Difficile trovare le ragioni di una simile attenzione alle imprese garibaldine. Probabilmente, una parziale spiegazione si può rinvenire nella fortuna manualistica che hanno avuto le ricerche sull'immagine, sulla comunicazione politica e sul mito di Garibaldi, in particolare quelle di Lucy Riall⁵³: una prospettiva affascinante, per alcuni versi illuminante e con ogni probabilità didatticamente molto efficace nell'attrarre l'attenzione dei discenti, ma che porta diversi libri a sminuire tanto la provata natura implosiva del crollo borbonico⁵⁴, quanto gli aspetti strategico-militari che a lungo hanno costituito argomento delle pagine sul condottiero nizzardo e terreno d'elezione nel quale trovare demeriti borbonici e meriti del generale da sottolineare agli studenti.

C'è però sicuramente di più. Per esempio, a questo slittamento verso una gerarchia di rilevanza che stempera la centralità dell'elemento militare piemontese nelle vicende politico-militari dell'Unità potrebbe contribuire la volontà di sottolineare la partecipazione popolare a un Risorgimento che una fetta della storiografia non esita a definire fenomeno – per l'epoca – di massa⁵⁵. Ma nulla toglie che, soprattutto nel caso della per il resto disastrosa guerra antiasburgica del '66, l'accento posto sui (frustrati) trionfi garibaldini sia in qualche testo un modo per valorizzare l'apporto militare italiano alla conquista delle terre irredente, altrimenti frutto esclusivo della vittoria prussiana. Così sembra per esempio nel leggere – in *Processo storico* – come

A salvare l'onore degli italiani fu, ancora una volta, Garibaldi, che con la sua brigata di volontari, i Cacciatori delle Alpi, tenne in scacco imponenti forze austriache tra la zona dei laghi lombardi e la Valtellina, sconfiggendole poi a Bezzeca, in Trentino⁵⁶.

Del resto, anche quando non si arriva a toni simili, non pare un caso che i manuali tengano a sottolineare con termini quali “successo/i”, “avanzata” o “vittoria/e” l'esito positivo della guerra parallela portata avanti dal Corpo Volontari.

Quasi paradossale rispetto a tanta attenzione è però il ritardo che il grosso dei manuali denuncia rispetto alla storiografia nel tratteggiare i profili dei volontari e, più in generale, nell'affrontare il tema del

volontariato militare nell'Ottocento. Certo, le gesta dei volontari garibaldini sono ricostruite con cura, ma nulla o quasi emerge su ciò che accade una volta che questi uomini ebbero riposto la camicia rossa: un tema abbondantemente praticato dalla storiografia sia per quanto riguarda le singole traiettorie di vita dei reduci sia per quel che concerne il loro ingresso nelle file dell'esercito regolare dopo il 1861, con le feroci polemiche che la questione sollevò ai massimi vertici del paese e i timori della classe dirigente liberale per l'irrequietezza delle camicie rosse congedate in tutta fretta⁵⁷.

Similmente, l'esperienza di Garibaldi in America latina è spesso (ma non sempre) quanto meno accennata. Ma quasi mai si ricorda il contributo dello stesso generale a difesa della neonata III Repubblica francese contro i tedeschi nel 1870-71⁵⁸. Tanto meno, se non in un paio di casi, i manuali recepiscono quanto un'ormai abbondante letteratura suggerisce sul carattere strutturalmente transnazionale e internazionale delle lotte liberali e nazionali come della reazione, ivi comprese quelle risorgimentali e legittimiste italiane⁵⁹: una distorsione le cui radici probabilmente si innestano nella più generale tendenza a leggere/presentare la storia (non solo) ottocentesca come un fascio di percorsi nazionali paralleli, e quella d'Italia come un argomento di tale importanza da trattare in capitoli a sé e tutti centrati su figure e dinamiche interne alla galassia geopolitica e linguistico-culturale italiana.

IL BRIGANTAGGIO POSTUNITARIO

Se la trasposizione manualistica delle patrie battaglie mostra un quadro in chiaroscuro, caratterizzato dalla compresenza di una superficiale e italocentrica *histoire bataille* e di una certa apertura a novità ispirate anche dalla storiografia più aggiornata (soprattutto culturalista), il racconto del cosiddetto 'Grande brigantaggio' fatto dai libri scolastici presenta una situazione e problemi in larga misura diversi.

Eppure, le affinità non mancano. Come il Risorgimento, la guerra al brigantaggio fu un momento chiave nella costruzione armata del nuovo Stato-nazione italiano, rappresentando anzi il maggior impegno militare dell'Italia unita in tutto il XIX secolo. Inoltre, esattamente come il processo di unificazione nazionale, anche il brigantaggio è da ormai un decennio un

argomento caldo del dibattito storiografico e non solo storiografico, vantando una gran quantità di ricerche pubblicate in Italia come all'estero, ed essendo diventato il tema per eccellenza delle aspre polemiche fra la variegata quanto pugnace galassia neoborbonica e una larga fetta della storiografia professionale⁶⁰.

Per tutto questo, la prima cosa che colpisce nello sfogliare i manuali è lo spazio spesso assai limitato che viene di solito riservato a questo pezzo della storia nazionale: pur con alcune significative eccezioni, una media di poco più di una paginetta in una storia dell'Italia liberale cui l'italocentrismo della manualistica riserva porzioni importanti di testo⁶¹.

Di nuovo, in assenza di esplicite spiegazioni autoriali nelle introduzioni ai testi o nelle guide per i docenti, è difficile dire il perché di questa scelta.

Una possibilità è che la vicenda del brigantaggio paghi dazio a una lettura e a una periodizzazione del primo periodo postunitario che spesso tendono a creare nella narrazione una cesura oltremodo marcata fra la fase pre-1861 e quella 1861-70, suggerendo come la prima sia caratterizzata da guerre e lotte (e venga perciò trattata in un capitolo a sé), mentre la seconda da un periodo di assestamento delle conquiste ottenute in cui prevale la pace (e quindi finisca in un altro capitolo).

Si tratta evidentemente di un'immagine distorta, che porta il lettore a sottovalutare quanto la guerra continui a pervadere la vita dell'Italia almeno sino al settembre del 1870, non solo come elemento di costruzione identitaria e fonte di legittimazione internazionale del nuovo Stato, ma quale mezzo di una sopravvivenza e tutt'altro che scontata⁶². Eppure è un'idea alla quale contribuiscono anche altre scelte largamente condivise dagli autori di manuali, come il frequente glissare sulla dimensione propriamente militare di episodi pur sempre citati nel loro valore politico (Aspromonte, Mentana, la presa di Roma), oppure il numero e l'ampiezza dei paragrafi dedicati al processo di organizzazione politico-istituzionale e di omogeneizzazione linguistico-culturale: oltre i due terzi delle pagine dei capitoli che si fermano agli anni Settanta e circa un quarto di quelli che invece inglobano l'intero arco di vita dell'Italia unita nell'Ottocento.

Né, a ben vedere, questi amplissimi spazi di testo dedicati al *Nation-State building* diventano l'occasione per portare a scuola quanto la nuova storia militare ha ormai da un po' insegnato circa la compenetrazione fra sfera militare e civile; circa il mutuo definirsi delle istituzioni politiche e di quelle militari; circa il peso del militare *tout court* nella vita economica del

paese; nonché circa il ruolo di istituti come la coscrizione obbligatoria nel disciplinare e modernizzare piuttosto che nel nazionalizzare gli italiani. Anzi, sono proprio questi gli ambiti dove più emerge lo scollamento fra gli studi sul militare nell'Italia liberale del tempo di pace e la manualistica. Così, un silenzio pressoché assoluto cade sull'osmosi fra le istituzioni e il diritto militare e quelli civili, sulla natura via via più ibrida del Ministero della Guerra, sul ruolo dei militari in Parlamento e al governo, sul fitto dialogo fra le rispettive penalistiche e sui tanti altri aspetti di uno *State building* italiano che ha nella sfera militare una sua parte importante e non circoscritta al mondo in divisa⁶³. Oppure accade che, mentre il contributo delle forze armate alla protezione civile di un paese periodicamente flagellato da catastrofi sia puntualmente omesso, discutibili luoghi comuni non solo storiografici vengano di contro ripetuti nei libri quasi come un mantra, come l'idea che il servizio militare abbia 'fatto gli italiani' e li abbia alfabetizzati in massa⁶⁴. Per non parlare delle imprecisioni nella stima del livello di militarizzazione del paese e dei fraintendimenti dei meccanismi della leva che purtroppo abbondano nella manualistica. Come quando il De Vecchi-Giovannetti indica in 7 gli anni della ferma⁶⁵; Luzzatto la inserisce fra i «fardelli» che «opprimevano i contadini» alla vigilia del Quarantotto⁶⁶, dimenticando le modestissime percentuali di giovani arruolati e il professionismo formale o *de facto* degli eserciti europei del tempo; oppure come quando Borgognone e Carpanetto parlano di «obbligo per tutti i giovani di prestare due anni di servizio militare»⁶⁷ negli anni Sessanta, il che equivale a dare alla leva di quella fase una fuorviante immagine di obbligo personale e universale, per di più anticipando una riduzione del servizio attivo che nei fatti si sarebbe avuta solo nei decenni successivi (e sarebbe stata formalizzata solo nel 1910)⁶⁸.

Una seconda possibile spiegazione del residuale spazio concesso al brigantaggio si lega invece strettamente alla lettura che la maggior parte dei manuali ne dà. Resta infatti maggioritaria fra i volumi esaminati un'interpretazione perlopiù 'sociale' del fenomeno brigantesco, che finisce per prevalere anche quando – come per esempio in *Storia. Per diventare cittadini* o in *Senso storico* – pure si ricorda come le bande armate fossero «una piaga endemica» in molte aree o si afferma esplicitamente che «i 'briganti' erano mossi da **motivazioni di diversa natura**: la protesta sociale, la volontà di difendere la 'patria' napoletana contro i 'piemontesi', la fedeltà al caduto regime, sentimenti alimentati dalla propaganda

filoborbonica»⁶⁹. Beninteso, si tratta di un'interpretazione che vanta una lunga tradizione di studi e che conserva oggi esponenti anche illustri⁷⁰. Eppure, nel privilegiarla, le ricostruzioni manualistiche finiscono per ignorare come essa sia sempre più messa in discussione da ricerche importanti, che negli ultimi decenni hanno sottolineato la dimensione politica del brigantaggio meridionale postunitario, arrivando a parlare di una vera e propria guerra civile (categoria invero usata anche in molti libri che prediligono una lettura sociale) o di una *Guerra per il Mezzogiorno*⁷¹. Non solo. Una visione del Grande brigantaggio come rivolta sociale e/o di classe sembra avere conseguenze più ampie, fra le quali appunto la possibilità di una sua trattazione molto più sintetica.

Prima di tutto, la riproposizione di certi schemi interpretativi consente in qualche modo una semplificazione delle cause del fenomeno, rintracciate nella povertà delle masse rurali meridionali e nella 'piemontesizzazione' repentina e forzata, ivi compresa quella coscrizione obbligatoria che seguita quasi immancabilmente a essere inserita fra i principali fattori di malcontento a dispetto degli studi che hanno illustrato tempi e accorgimenti coi quali fu in realtà introdotta dopo il 1860, la natura largamente prepolitica e individuale della renitenza, nonché la sostanziale accettazione della coscrizione da parte dei giovani italiani dopo i primissimi momenti di smarrimento⁷². In secondo luogo, trascurare o richiamare brevissimamente la natura politica del conflitto, col variare nel decennio del contributo papale e internazionale a favore della causa borbonica⁷³, favorisce tanto ricostruzioni complessive e piatte di un fenomeno che oggi sappiamo scandito in diverse fasi⁷⁴, quanto la tendenza a sganciarlo dal brigantaggio preunitario, in particolare da quello del decennio: un legame che è invece cruciale per cogliere la natura di endemica latenza del fenomeno, ma anche le peculiarità che esso ha nella fase successiva alla spedizione garibaldina⁷⁵. Ancora, una lettura pressoché esclusivamente sociale del Grande brigantaggio non può che produrre un appiattimento della sua pluridimensionalità e della sua complessità, che perde così pezzi importanti come la "guerra di idee" e di immagini che correva parallela al conflitto armato: tutti tagli che, al di là delle posizioni autoriali, non devono probabilmente risultare sgraditi agli editori, che così vedono (iper)semplificato e sintetizzato in poche righe un argomento altrimenti foriero di complessità e bisognoso di molte battute di chiarimenti e precisazioni. Infine, l'interpretazione sociale del brigantaggio postunitario

prediletta da molti manuali impedisce di mostrare al lettore la dimensione inter- e transnazionale del sostegno politico e militare alla rivolta⁷⁶. Né di solito si riesce a recuperare uno sguardo più ampio e comparativo al fenomeno ricorrendo a quel punto al noto paradigma hobsbawmiano del ‘bandito sociale’⁷⁷.

Se la manualistica non accoglie il grosso delle acquisizioni derivanti dalla più aggiornata storiografia militare sul brigantaggio non è però solo conseguenza di una sua interpretazione perlopiù depoliticizzata. Resta infatti legata anche a una storia dell’Italia liberale come incubatrice del fascismo la tendenza a rimarcare oltremodo la dimensione repressiva dell’intervento militare nel Mezzogiorno, inserito così in una serie di repressioni che evidenzierrebbe la natura non davvero liberale dello Stato nazionale. È sulla scorta di questa storiografia⁷⁸, le cui pagine sono non a caso presenti nelle antologie storiografiche a dei capitoli sull’Italia ottocentesca, che per esempio il Gotor-Valeri, fra i pochi a ricordare la sollevazione di Torino nel 1864, la definisce senza mezzi termini «la prima strage dell’Italia unita», con «l’esercito regio [che] sparò sulla folla uccidendo una sessantina di manifestanti»⁷⁹. Ed è su questa scia che si collocano le ricostruzioni della guerra al brigantaggio che ne sottolineano il peculiare *warfare* e snocciolano i numeri complessivi di vittime e processati, un modo di combattere e una contabilità che la ricerca ha però insegnato quanto meno a distinguere e articolare nel tempo, nello spazio e nei protagonisti. E ciò per tacere di miti e clamorosi falsi storici, come le presunte stragi di Casalduni e di Pontelandolfo, che qua e là entrano nei manuali a dispetto delle serie verifiche che le hanno ridimensionate e altrimenti spiegate⁸⁰. Oppure per non dire della pessima fama che la cosiddetta “Legge Pica” seguita ad avere in testi che, a dispetto di prove convincenti circa il garantismo proprio delle corti marziali e circa l’effetto di freno che la norma ebbe rispetto agli abusi perpetrati in precedenza⁸¹, seguitano a etichettarla come una norma sanguinaria e liberticida in linea di continuità non solo ideale con i provvedimenti seguiti alla rivolta contro la tassa sul macinato, con gli stati d’assedio degli anni Ottanta-Novanta e con quelle cannonate milanesi del 1898 alle quali da tempo la ricerca guarda anche con gli occhi delle forze militari impegnate⁸².

CONCLUSIONI

Come accade a molti degli apporti forniti dalla storiografia degli ultimi decenni, anche la nuova storia militare trova nei manuali scolastici attualmente adottati qualche traccia importante e diversi silenzi assordanti, almeno con riferimento alle vicende italiane del XIX secolo qui scelte come cartina di tornasole per il loro tradizionale rilievo tanto nella storiografia quanto nella manualistica italiana.

Da un lato, la dimensione militare del Risorgimento ha infatti risentito senza dubbio della massiccia penetrazione nei libri scolastici della prospettiva culturalista, che soprattutto nei box di approfondimento, negli apparati iconografici e nei passi di storiografia contribuisce ormai a leggere molti degli eventi bellici attraverso gli occhi di artisti e scrittori piuttosto che evidenziarne gli aspetti più propri dell'*histoire bataille*. Dall'altro lato, soprattutto nel testo questa influenza si attenua non poco, lasciando spazio a un quadro più articolato e ambiguo, caratterizzato in ultima analisi dalla giustapposizione di novità e rispetto della tradizione.

In quest'ultima direzione va per esempio il fatto che le vicende militari seguitano a costituire l'ossatura della narrazione e che la media delle battaglie risorgimentali ricordate dai manuali si attesta sulla ventina. Tuttavia, non meno rilevante sembra di contro l'eterogeneità delle selezioni. Sia perché essa instaura di solito un rapporto di proporzionalità inversa fra il numero di eventi ricordati e il profilo di autori e destinatari intenzionali, il che si somma alla stringatezza delle informazioni fornite dai testi rivolti agli indirizzi 'deboli' nel suggerire un richiamo semplicemente nozionistico alla storia militare, scevro di qualsiasi riferimento alla ricerca sui tanti aspetti complessi di questi avvenimenti. Sia perché è ormai difficile da rintracciare un condiviso canone ben preciso di patrie battaglie da tramandare alle future generazioni, con pochi episodi presenti quasi ovunque e moltissimi citati in massimo il 7,7% dei manuali esaminati. Sia infine perché nel complesso pare delinearsi un'almeno parziale modifica della gerarchia di rilevanza fra le campagne risorgimentali, con episodi su cui si tende a glissare (i moti del 1820-21, la Crimea, la campagna sabauda del 1860 nel centro-sud, l'assedio di Gaeta) e altri invece che ricevono generalmente maggiore attenzione, in particolare la Prima Guerra d'indipendenza e le imprese garibaldine.

Prese nel loro complesso, si tratta dunque di scelte che, se da un lato possono essere in parte dettate dai pressanti inviti degli editori a mantenere

un equilibrio fra riduzione delle nozioni proposte agli alunni e immagine di completezza da fornire agli insegnanti, dall'altro sembrano non di meno rispondere tanto a un malcelato desiderio di celebrare i (pochi) successi italiani sui campi di battaglia di quegli anni, quanto agli stimoli provenienti dagli studi degli ultimi anni sul valore di spartiacque del Quarantotto, sulla partecipazione popolare al Risorgimento e su gesta e mito del generale: riflessioni che, di nuovo, devono non a caso molto all'approccio culturalista, ma che hanno come effetto collaterale quello di ridurre significativamente l'attenzione agli aspetti più propriamente strategico-militari.

Dove i manuali paiono ancora perlopiù sordi agli echi di una ricerca oramai abbondante è invece nel riproporre una lettura del Risorgimento *tout court*, ma anche del volontariato militare e dei suoi principali protagonisti, priva di aperture comparative e di un adeguato risalto alla natura transnazionale di questi fenomeni. Del resto, lo stesso accade col Grande brigantaggio, a sua volta trattato omettendo ogni riferimento a fenomeni analoghi e la dimensione inter- e transnazionale del sostegno politico e militare alla rivolta.

Esaurito spesso in uno spazio assai ridotto, il brigantaggio sconta però anche altri ritardi rispetto alla ricerca. Intanto, esso è inserito in capitoli in larga parte dedicati al processo di *Nation-State building*, che finiscono per trascurare sia il ruolo ancora decisivo della guerra almeno nel primo decennio di vita del nuovo Stato, sia il contributo che a questo processo dà il militare, la cui costante osmosi col civile è peraltro una delle principali acquisizioni della nuova storia militare. In secondo luogo, a dispetto di una storiografia che da tempo ne rimarca la natura politica, il grosso dei libri di testo continua a prediligere un'interpretazione perlopiù 'sociale' del fenomeno brigantesco. Certo non si esita a parlare di guerra civile, ma le sue cause vengono di solito semplicisticamente identificate col malcontento contadino e con una coscrizione i cui termini e il cui impatto vengono non di rado travisati e sovrastimati. Ne viene fuori un conflitto presentato come privo delle ripartizioni interne che oggi sappiamo averlo periodizzato; di solito slegato dai suoi rilevanti precedenti preunitari; avulso dalle dinamiche geopolitiche e diplomatiche che invece contribuirono a determinarne andamento ed esito; privato della sua multidimensionalità e della sua complessità. Ed è in fondo proprio questa (iper)semplificazione che probabilmente risulta funzionale a testi cui molti editori, redattori e

insegnanti chiedono prima di tutto di essere un «riferimento essenziale e di risolutoria consultazione chiarificatrice»⁸³.

Probabilmente slegata da considerazioni editoriali e di marketing è invece la tendenza a enfatizzare la dimensione repressiva della guerra al brigantaggio. La campagna nel centro-sud è infatti spesso indicata come il primo eloquente esempio della natura intrinsecamente illiberale del nuovo Stato nazionale anche a costo di preferire una storiografia più datata rispetto a quella che ha di recente rivalutato il garantismo della giustizia militare, riconsiderato *ratio* ed effetti della legge Pica e smentito miti cavalcati dalla pamphlettistica antiunitaria, purtroppo di tanto in tanto ripresi negli stessi manuali scolastici al pari di passi tratti da esponenti della variegata galassia neoborbonica.

Dalle pagine sul brigantaggio, ma più in generale da tutte quelle sull'Italia pre- e postunitaria, l'immagine delle forze armate esce dunque segnata in negativo, accompagnata da uno stigma di sangue e di estraneità alla vita del paese in tempo di pace che probabilmente resta il principale segnale di un rinnovamento della manualistica che su questo fronte è ancora perlopiù da compiersi.

Manuali esaminati			
Autore/i	Titolo	Editore	Anno
M. Meriggi, R. De Luna	<i>La rete del tempo</i>	Paravia	2018
A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto	<i>Lo spazio del tempo</i>	Laterza	2015
A. Prospero, G. Zagrebelsky, P. Viola, M. Battini	<i>Storia per diventare cittadini</i>	Einaudi	2017
E. Lorenzetti, U. Diotti, F. Cengarle	<i>Raccontare la storia</i>	De Agostini	2012
A. Desideri, G. Codovini	<i>Storia e storiografia</i>	D'Anna	2015
A. M. Banti	<i>Tempo nostro</i>	Laterza	2018
A. Barbero, C. Frugoni, C. Sclarandis	<i>La storia. Progettare il futuro</i>	Zanichelli	2019
F. Bertini	<i>Storia è... fatti, collegamenti, interpretazioni</i>	Mursia	2019
M. Montanari	<i>Competenza storia</i>	Laterza	2016
A. M. Montanari, D. Calvi, M. Giacomelli	<i>Pensiero storico</i>	Il Capitello	2016
F. M. Feltri, M. Bertazzoni, F. Neri	<i>Scenari</i>	SEI	2018
M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette	<i>Senso storico</i>	B. Mondadori	2016
S. Luzzatto, G. Alonge	<i>Dalle storie alla storia</i>	Zanichelli	2016
V. Castronovo	<i>Impronta storica</i>	La Nuova Italia	2017
G. Borgognone, D. Carpanetto	<i>L'idea della storia</i>	B. Mondadori	2017
A. Brancati, T. Pagliarani	<i>Nuovo dialogo con la storia e l'attualità</i>	La Nuova Italia	2015
A. Lepre, C. Petraccone, P. Cavalli, L. Testa, A. Trabaccone	<i>Noi nel tempo</i>	Zanichelli	2015
G. Gentile, L. Ronga, A. Rossi	<i>Erodoto Magazine</i>	La Scuola	2017
V. Calvani	<i>Una Storia per il futuro</i>	Mondadori	2016

M. Gotor, E. Valeri	<i>Passaggi. Dalla città al mondo globale</i>	Mondadori	2018
M. Palazzo, M. Bergese, A. Rossi	<i>Storia magazine</i>	La Scuola	2012
A. De Bernardi, S. Guarracino	<i>La realtà del passato</i>	B. Mondadori	2014
M. Bresciani, P. Palmieri, M. Rovinello, F. Violante	<i>Storie. Il passato nel presente</i>	Giunti TVP	2019
C. Cartiglia	<i>Immagini del tempo</i>	Loescher	2018
M. Onnis, L. Crippa	<i>Nuovi orizzonti</i>	Loescher	2016
G. Monina, F. Motta, S. Pavone	<i>Processo storico</i>	Loescher	2017
F. Occhipinti	<i>L'arco della storia</i>	Einaudi	2016
P. Di Sacco	<i>è storia</i>	SEI	2018
V. Negri Zamagni, G. Albertani, C. De Maria, T. Menzani	<i>Una storia globale</i>	Le Monnier	2015
B. Stumpo, S. Cardini, F. Onorato, S. Fei	<i>Le forme della storia</i>	Le Monnier	2012
G. De Vecchi, G. Giovannetti	<i>La nostra avventura</i>	B. Mondadori	2016
S. Paolucci, G. Signorini	<i>La storia in tasca</i>	Zanichelli	2016
A. R. Leone, G. Casalegno	<i>Storia aperta</i>	Rizzoli	2016
S. Zaninelli, C. Cristiani	<i>Attraverso i secoli</i>	Atlas	2016
R. Balzani	<i>L'argomentazione storica</i>	La Nuova Italia	2018
Z. Ciuffoletti, U. Baldocchi, S. Bucciarelli	<i>Dentro la storia</i>	D'Anna	2012
E. Ansovini, S. Moretti, P. Salvatori	<i>Storia. I fatti e i percorsi</i>	Laterza	2012
G. Maifreda	<i>Tempi moderni</i>	B. Mondadori	2012

Tabella 1.

Note

* Questo contributo rientra fra i prodotti del PRIN *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea* (codice 2017WLPTRL).

¹ N. Labanca, *Introduzione. La maturità della storia dell'istituzione militare in Italia*, in N. Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*, Unicopli, Milano 2002, pp. 9-42, p. 11. Il riferimento è ovviamente a G. Rochat e G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.

² AA.VV., *Atti del primo Convegno nazionale di storia militare. Roma, 17-19 marzo 1969*, A. Spinosi, Roma 1969.

³ Vedi i rispettivi siti: <https://www.societaitalianastoriamilitare.org/> e http://cistrsm.isti.cnr.it/index.php?option=com_content&view=article&id=4&Itemid=37&lang=it (consultato il 5/10/2020).

⁴ La lista è davvero nutrita. Fra gli altri, N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2007; H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016; I. Insolubile, M. De Paolis, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017; M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, il Mulino, Bologna 2017; A. Barbero, *Caporetto*, Roma-Bari, Laterza, 2017; N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, il Mulino, Bologna 2017; C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti (1860-1870)*, Laterza, Roma-Bari 2019; F. De Ninno, *Piero Pieri. Il pensiero e lo storico militare*, Le Monnier, Firenze 2019.

⁵ Vedi per esempio quanto segnalato dalla recensione di G. Monina a F. Zampieri, *Marinai con le stellette. Storia sociale della Regia Marina nell'Italia liberale (1861-1914)*, Aracne, Roma 2008, su <https://www.sissco.it/recensione-annale/francesco-zampieri-marinai-con-le-stellette-storia-sociale-della-regia-marina-nellitalia-liberale-1861-1914-2008/> (consultato il 16/10/2020).

⁶ Vedi, per esempio, M. Clark, *Storia dell'Italia contemporanea, 1871-1999*, Bompiani, Roma 1999 e *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, 6 voll., Laterza, Roma-Bari, 1994-1999.

⁷ L. 128/2013, art. 6, § 1 e nota MIUR n. 2581 del 9 aprile 2014.

⁸ Di una letteratura ormai vasta, si vedano almeno A. Brusa, *Il Manuale di storia*, La Nuova Italia, Firenze 1991; Id., *Insegnare e apprendere con il manuale*, su <https://digilander.libero.it/dibiasio.neoassunti/Scuola%20secondaria/Storia%20e%20filosofia/manuale.pdf> (consultato il 3/4/2020); *Fra storiografia e didattica: una discussione*, in "Quaderni Storici", 14 (1979), pp. 688-719; *I manuali di storia contemporanea. Esperienze nazionali a confronto*, a cura di P. Pezzino, in "Passato e Presente", 55 (2002), pp. 42-52; *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti*, a cura di G. Bosco e C. Mantovani, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004. Sui criteri di analisi dei manuali vedi invece, *History and social studies. Methodologies of textbook analysis*, a cura di H. Bourdillon, Swets & Zeitlinger, Amsterdam 1992.

-
- ⁹ G. Pomata, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, in «Quaderni Storici», 74 (1990), pp. 341-385; *Altre storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. Di Cori, Clueb, Bologna 1996; *I libri di testo: manuali di storia*, a cura di I. Fazio, in “Genesis”, 2 (2002), pp. 183-203; T. Bertilotti, *Considerazioni su storia contemporanea e storia delle donne e di genere nei manuali di Francia, Germania e Italia*, <http://www.sissco.it/download/pubblicazioni/Bertilotti.pdf> (consultato il 11/3/2020); *La didattica della storia di genere: esperienze, metodologie, percorsi*, a cura di I. Gagliardi e A. Savelli, in “Ricerche storiche”, 49 (2019); M. Rovinello, *Esserci per non essere. Donne, Lgbtiq+ e genere nei manuali per le superiori*, in “Genesis”, 35 (2020), pp. 93-120.
- ¹⁰ M. Rovinello, *Dal ghetto del Rinascimento alle smorfie di Mussolini. Penetrazione e declinazioni della storia culturale nella manualistica scolastica*, in “Storica”, in corso di stampa.
- ¹¹ D. Boschi, “Decolonizzare” la scuola e l’università in un mondo post-coloniale. *Storici e insegnanti di tutto il mondo ne discutono a Pretoria*, su <http://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/335-decolonizzare-la-scuola-e-l-universita-in-un-mondo-post-coloniale-storici-e-insegnanti-di-tutto-il-mondo-ne-discutono-a-pretoria.html> (consultato il 6/10/2020).
- ¹² Su prospettiva globale e *World history* nella scuola, vedi G. Riciperati, *A proposito di «Whose History?», e di uso pubblico della storia. Lo scontro sui piani di studio negli Stati Uniti (e in Italia)*, in «Rivista storica italiana», 115 (2003), pp. 733-778 e L. Cajani, *Il mondo come orizzonte. Apologia dell’insegnamento della storia mondiale nella scuola*, “Innovazione educativa”, 16 (2000), n. 4, pp. 9-13; Id., *L’insegnamento della storia mondiale nella scuola secondaria: appunti per un dibattito*, http://dprs.uniroma1.it/sites/default/files/407_0.html (consultato il 20/3/2020).
- ¹³ <http://www.sissco.it/articoli/la-storia-contemporanea-nelle-scuole-superiori-1345/la-riforma-dei-cicli-e-la-storia-1346/manuali-e-insegnamento-della-storia-1392/> (consultato il 10/3/2020).
- ¹⁴ Ringrazio GiuntiTVP per i dati. Sulla frammentazione del mercato, A. Brusa, *I manuali di storia dei licei*, <http://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/137-piramidi-molto-imperfette.html> (06/10/2020).
- ¹⁵ A. M. Rao, “*Il Villari*”, un famoso manuale. *Le origini (1964-1971)*, in “Studi storici”, 235 (2020), pp. 339-367.
- ¹⁶ G. Monina, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana: 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- ¹⁷ M. Meriggi, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in *L’amministrazione nella storia moderna*, a cura di AA.VV., Giuffrè, Milano 1985, pp. 1363-1427; Id., *Militari e istituzioni politiche nell’età giolittiana*, in “Clio”, 75 (1987), pp. 55-92; Id., *L’ufficiale a Milano in età liberale*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, 68 (1988), pp. 524-545.
- ¹⁸ M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro (Toscana, 1944)*, Marsilio, Venezia 1997.
- ¹⁹ G. De Luna, *Badoglio. Un militare al potere*, Bompiani, Milano 1974; Id., *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; Id., *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

-
- ²⁰ S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013.
- ²¹ A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012; Id., *La guerra in Europa dal Rinascimento a Napoleone*, Carocci, Roma 2003; Id., *La battaglia. Storia di Waterloo*, Laterza, Roma 2009; Id., *Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- ²² A. Lepre, *La svolta di Salerno*, Editori Riuniti, Roma 1966; Id., *La rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Roma, Editori Riuniti, 1967; Id., *Le illusioni, la paura, la rabbia. Il fronte interno italiano 1940-1943*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1989; Id., *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996; Id., *Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, il Mulino, Bologna 2005.
- ²³ A. M. Banti, M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in *Annali di Storia d'Italia*, vol. XVIII, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 448-462 e A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.
- ²⁴ Oltre a *Fra servitù e servizio*, vedi M. Rovinello, *Tra Marte ed Athena. La giustizia militare italiana in tempo di pace attraverso le carte dei tribunali territoriali (1861-1914)*, in "Ricerche di Storia Politica", 42 (2011), pp. 325-348; Id., *Spalline alla sbarra. I processi contro gli ufficiali del Regio Esercito in età liberale*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900", in corso di stampa; Id., *Fra essere e dover essere. Ufficiali e consigli di disciplina dell'esercito italiano in tempo di pace (1861-1914)*, in "Memoria e Ricerca", in corso di stampa.
- ²⁵ Brusa, *Insegnare e apprendere con il manuale*, cit., p. 8.
- ²⁶ Su polarizzazione territoriale e sociale in termini formativi, con particolare riferimento allo studio della storia, vedi Italia M. De Nicolò, *Formazione. Una questione nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2020.
- ²⁷ Sulla "didattica per competenze", L. Guasti, *Didattica per competenze: orientamenti e indicazioni pratiche*, Erickson, Trento 2012 e F. Da Re, *Didattica per competenze: apprendere competenze, descriverle, valutarle*, Pearson, Torino 2013. Sul ruolo ancillare della storia, *Insegnare storia. Università, scuola e società*, a cura di M. Galfré, in "Passato e presente", 110 (2020), pp. 17-30 e M. Pentucci, *Il manuale scolastico e la trasposizione dei saperi storici. Un esempio di analisi*, su <http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/il-manuale-scolastico-e-la-trasposizione-dei-saperi-storici-un-esempio-di-analisi-3886/> (consultato il 7/10/2020).
- ²⁸ Per un profilo dell'insegnante italiano OECD, *Uno sguardo sull'istruzione: Indicatori dell'OCSE*, OECD Publishing, Parigi, 2019. Di una formazione troppo sbilanciata in favore delle discipline psico-pedagogiche e delle altre che compongono le classi di concorso in cui è compresa la storia si sono più volte lamentati sia il Comitato di Coordinamento delle società storiche sia il CUN, parere prot. 26839 del 29/9/2017.
- ²⁹ Si veda il manifesto dell'Associazione Italiana di Public History su <https://f-origin.hypotheses.org/wp-content/blogs.dir/3520/files/2018/11/Manifesto-della-Public-History-italiana.pdf> (consultato il 8/10/2020).
- ³⁰ E. Francia, *Il Presidente, lo storico, il comico. Note sul Risorgimento del 150°*, in "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900", 16 (2013), pp. 145-157.

-
- ³¹ Legge del 12 novembre 2009, n. 162.
- ³² MIUR, *Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento concernenti le attività e gli insegnamenti compresi nei piani degli studi previsti per i percorsi liceali di cui all'articolo 10, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 15 marzo 2010, n. 89, in relazione all'articolo 2, commi 1 e 3, del medesimo regolamento*, p. 9. Le indicazioni per tecnici e professionali sono fornite in documenti distinti per ogni indirizzo e sono sul sito del MIUR.
- ³³ Ivi, p. 334.
- ³⁴ L. Cajani, *Il mondo come orizzonte. Apologia dell'insegnamento della storia mondiale nella scuola*, "Innovazione educativa", 16 (2000), pp. 9-13 e Id. *I recenti programmi di storia per la scuola italiana*, in "Laboratorio dell'ISPF", 11 (2014), pp. 2-25.
- ³⁵ M. Rovinello, *Un Risorgimento da manuale*, in "Passato e Presente", in corso di stampa.
- ³⁶ In particolare, A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- ³⁷ Un'eccezione è dedicata a il box su *Le battaglie del Risorgimento* in A. Brancati e T. Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l'attualità*, La Nuova Italia, Firenze 2015, vol. II, p. 335.
- ³⁸ G. Monina, F. Motta, S. Pavone, *Processo storico*, Loescher, Torino 2017, vol. II, p. 403 e M. Palazzo, M. Bergese, A. Rossi, *Storia magazine*, La Scuola, Brescia 2012, vol. Iib, p. 136; A. Lepre et al., *Noi nel tempo*, Zanichelli, Bologna 2015, vol. II, p. 304.
- ³⁹ Per esempio, V. Castronovo, *Impronta storica*, La Nuova Italia, Firenze 2017, vol. II e G. Borgognone, D. Carpanetto, *L'idea della storia*, B. Mondadori, Milano 2017, vol. II, p. 518.
- ⁴⁰ G. De Luna, M. Meriggi, *La Rete del tempo*, Paravia, Torino 2018, vol. II, pp. 381 e 384.
- ⁴¹ Fra gli altri, M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Senso storico*, B. Mondadori, Milano 2016, vol. II.
- ⁴² S. Luzzatto, *Dalle storie alla Storia*, vol. II, cit., p. 377.
- ⁴³ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, p. 414; Bresciani et al., *Storie. Il passato nel presente*, Firenze, GiuntiTVP, vol. II, p. 445 e il box su *Di chi è la colpa?* in Lepre et al., *Noi nel tempo*, cit., p. 326. Le parole in grassetto sono come da testo originale.
- ⁴⁴ Sulla guerra del '66 e le sue conseguenze, oltre a H. Heyriès, *Italia 1866*, vedi M. Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 109 (1997), pp. 21-34; M. Mondini, *Guerra, nazione e disillusione. Custoza e l'antimito dell'Italia imbellè*, in "Venetica", 6 (2002), pp. 63-80. Sul "complesso di Adua", N. Labanca, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, in: *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, a cura di A. del Boca, Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 397-416.
- ⁴⁵ C. Pinto, *Sovranità, guerre e nazioni. La fine del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in "Meridiana", 81 (2014), pp. 9-25.
- ⁴⁶ Eccezioni sono la più ampia trattazione e i box dedicati alla battaglia sul fiume Cernaia e all'*Intervento dell'esercito piemontese in Crimea* rispettivamente da V. Castronovo, *Impronta storica*, pp. 342-343 e da F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri, *Scenari*, SEI, Torino 2018, vol. II, pp. 414-416.
- ⁴⁷ Fra gli altri, gli ormai classici F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1964 e R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita, 1855-1864*,

-
- Sansoni, Firenze 1999, e studi più recenti come V. Romano, *Brigantaggio e lotta di classe. Le radici sociali di una Guerra contadina*, Nova Delphi, Roma 2017.
- ⁴⁸ Sulle polemiche generate dall'istituzione della cosiddetta "Giornata della Memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia", vedi <http://www.storiainrete.com/12021/stampa-italiana-2/la-giornata-della-memoria-sudista-e-luso-politico-della-storia/> (consultato il 17/10/2020).
- ⁴⁹ Sul Quarantotto italiano, fra i tanti, vedi E. Francia, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2012.
- ⁵⁰ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Lo spazio del tempo*, Laterza, Roma-Bari 2015, vol. II, pp. 418-423.
- ⁵¹ A. De Bernardi e S. Guarracino, *La realtà del passato*, B. Mondadori, Milano 2014, vol. II, p. 498.
- ⁵² Brancati e Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l'attualità*, cit., pp. 489-490.
- ⁵³ L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007. Meno citati nei manuali ma evidentemente presenti nelle menti di diversi autori sono anche studi come M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Donzelli, Roma 2010.
- ⁵⁴ *Quando crolla lo Stato: studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003 e Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.
- ⁵⁵ *Annali di Storia d'Italia*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, vol. XXII.
- ⁵⁶ Monina, Motta, Pavone, *Processo storico*, cit., p. 421.
- ⁵⁷ Fanno eccezione le trattazioni di F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri, *Scenari*, SEI, Torino 2018, vol. II, pp. 430-431 e di Bresciani et al., *Storie*, p. 433. Della bibliografia sul tema, si veda E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007 e Ead., *Il movimento garibaldino nel primo decennio unitario. Integrazione nell'esercito, mito della nazione in armi, antimilitarismo*, in N. Labanca (a cura di), *Forze armate. Cultura, società, politica*, Unicopli, Milano 2013, pp. 159-177.
- ⁵⁸ Eccezioni sono Lepre et al., *Noi nel tempo*, cit., p. 333 e M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, Mondadori, Milano 2018, vol. II, p. 392.
- ⁵⁹ Sulla cosiddetta "internazionale liberale" vedi *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, a cura di G. Pécout, in "Journal of Modern Italian Studies", 14 (2009); M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza, 2011; A. Carteny, *Tra "lotta per la libertà" ungherese e Risorgimento italiano: la Legione ungherese e la repressione del brigantaggio post-unitario (1861)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 20 (2014), pp. 47-82; A. Bonvini, *Il patriottismo risorgimentale nel mondo atlantico, ca. 1790-1870*, in "Storica", 71 (2018), pp. 85-130; K. A. Makowski, *I polacchi e il Risorgimento italiano durante la Primavera delle Nazioni (1848-49)*, in "Il Risorgimento", LXV (2018), pp. 89-100. Sul carattere inter- e transnazionale delle forze della reazione, L. Tuccari, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 75 (1988), pp. 152-178; S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, École Française de Rome, Roma 2013.

-
- ⁶⁰ E. Francia, *Risorgimento conteso. Riflessioni su intransigenti, giornalisti (e storici)*, in “900. Per una storia del tempo presente”, 1 (2003), pp. 143-168; M. P. Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, in “Memoria e ricerca”, 40 (2012), pp. 163-182; S. Montaldo (a cura di), *La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi*, in “Passato e presente”, 105 (2018), pp. 19-48; M. Marzana, *La controstoria neoborbonica: il racconto di un altro Risorgimento*, su <http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-controistoria-neoborbonica-il-racconto-di-un-altro-risorgimento-1636/> (consultato il 16/10/2020).
- ⁶¹ Rovinello, *Un Risorgimento da manuale*, cit.
- ⁶² Su identità di battaglia e identità nazionale, J. Leonhard, *Bellizismus und Nation. Kriegsdeutung und Nationsbestimmung in Europa und den Vereinigten Staaten 1750-1914*, R. Oldenbourg Verlag, München 2008.
- ⁶³ Di una bibliografia ormai ampia, si vedano M. Meriggi, *Amministrazione civile e comando militare: il Ministero della Guerra*, in: *L'amministrazione nella storia moderna*, a cura di AA.VV., Giuffrè, Milano 1985, II vol., pp. 1363-1427; N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1912)*, in: *Ufficiali e società: interpretazioni e modelli*, a cura di P. Del Negro, G. Caforio, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 437-465; M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in “Le carte e la storia”, 33 (2012), pp. 59-78.
- ⁶⁴ Sui limiti della naja nel nazionalizzare e alfabetizzare gli italiani vedi M. Rovinello, *Fra servitù e servizio* e G. Mastrangelo, *Le «Scuole reggimentali» 1848-1913. Cronaca di una forma di istruzione degli adulti nell'Italia liberale*, Ediesse, Roma 2008.
- ⁶⁵ G. De Vecchi, G. Giovannetti, *La nostra avventura*, B. Mondadori, Milano-Torino 2016, vol. II, p. 260.
- ⁶⁶ Luzzatto, *Dalle storie alla Storia*, cit., p. 364.
- ⁶⁷ Borgognone, Carpanetto, *L'idea della storia*, cit., p. 518.
- ⁶⁸ Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., p. 613.
- ⁶⁹ A. Prospero et al., *Storia. Per diventare cittadini*, Einaudi, Torino 2017, vol. II, p. 536 e M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette, *Senso storico*, B. Mondadori, Milano 2016, vol. II, pp. 332-334. Le parole in grassetto sono presenti nel testo originale.
- ⁷⁰ Fra gli altri, R. Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, il Mulino, Bologna 1980 ed E. Dal Lago, *Civil War and Agrarian Unrest. The Confederate South and Southern Italy*, Cambridge University Press, New York 2018.
- ⁷¹ Oltre al recente lavoro di Pinto, vedi S. Lupo, *Il grande brigantaggio: interpretazione e memoria di una guerra civile*, in: *Annali Storia d'Italia*, vol. XVIII, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- ⁷² Oltre a Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., cap. 2, vedi P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra, Esercito, Stato, società: saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 167-267 e A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- ⁷³ A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile, 1861-1870*, Franco Angeli, Milano 2017.
- ⁷⁴ Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.

-
- ⁷⁵ J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989.
- ⁷⁶ Per esempio, A. Albonico, *La mobilitazione legitimista contro il Regno d'Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano 1979.
- ⁷⁷ E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 2002.
- ⁷⁸ Fra gli altri, G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura, 1870-1922*, Laterza, Roma-Bari 1969; L. Violante, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in "Rivista di Storia contemporanea", 20 (1976), pp. 481-524; G. Procacci, *Osservazioni sulla continuità della legislazione sull'ordine pubblico tra fine Ottocento, prima guerra mondiale e fascismo*, in: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 83-96; C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Firenze 2010.
- ⁷⁹ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale*, cit., p. 416. Le parole in grassetto sono presenti nel testo originale.
- ⁸⁰ Per esempio in G. Monina, Motta, Pavone, *Processo storico*, cit., p. 418. Su Pontelandolfo fa chiarezza anche il recente S. Sonetti, *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Viella, Roma 2020.
- ⁸¹ E. Paparazzo, *L'opera dei tribunali di guerra per la repressione del brigantaggio meridionale postunitario*, in «Idea», 9 (1970), pp. 51-54 e M. Landi, *I Tribunali Militari nella guerra al brigantaggio. Il caso di Bari (1863-1865)*, in "Il Risorgimento", (2018), pp. 82-121.
- ⁸² S. Pelagalli, *Le cinque giornate di Milano alla rovescia. Il generale Bava Beccaris e i moti del 1898*, in "Studi storico-militari", 15 (1997), pp. 305-387.
- ⁸³ P. Di Cori, *Libri di sabbia*, in: *I libri di testo: manuali di storia*, a cura di I. Fazio, in "Genesis", 2 (2002), pp. 184-187, p. 184.